

Genesi 1-11

I racconti dell'Inizio

Riprendiamo il tema della scorsa volta, il tema della ribellione e del peccato per cercare di andare un po' più a fondo della questione.

Stasera approfondiamo il discorso sul peccato di origine, la natura del serpente, il tema della tentazione, e facciamo un lancio in avanti mostrando a modo di esempio come nella nostra mente siano ormai fisse delle interpretazioni standardizzate di determinati passi biblici, che, invece, ad una lettura più attenta, sostengono anche altre forme interpretative.



Cominciamo con la ripresa del tema del peccato della scorsa volta.

Riassumendo concludevamo il discorso dicendo che Dio vieta che la conoscenza della sapienza sia appresa istantaneamente perché è necessaria una gestazione, una maturazione e uno sviluppo della mente, del cuore e dell'anima affinché quella stessa conoscenza non diventi causa di rovina. E per giungere alla Yadà (sapienza) saranno necessari anni di lenta e progressiva comprensione del mistero di Dio e del mistero dell'uomo. Esiste una tale complessità e una sovrabbondanza del dono che una mente giovane non apprezza, trascura e che, inesorabilmente diventa causa della propria disfatta. Ma chi è il serpente, che funzioni ha nei racconti genesiatici?

Genesi 3,1s

1Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». 2Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». 4Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5Il Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». 6Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. 7Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

8Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. 9Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». 10Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

11Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

12Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». 13Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

14Allora il Signore Dio disse al serpente:

*«Poiché tu hai fatto questo,
sii tu maledetto più di tutto il bestiame
e più di tutte le bestie selvatiche;*

*sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.
15Io porrò inimicizia tra te e la donna,
tra la tua stirpe
e la sua stirpe:
questa ti schiacerà la testa
e tu le insidierai il calcagno».*
*16Alla donna disse:
«Moltiplicherò
i tuoi dolori e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ma egli ti dominerà».*
*17All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo
comandato: Non ne devi mangiare,
maledetto sia il suolo per causa tua!
Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.
18Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.
19Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;
finché tornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere tornerai!».*
*20L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.
21Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e le vestì.
22Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male.
Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!». 23Il Signore Dio
lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. 24Scacciò l'uomo e pose ad oriente del
giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.*

1) Il serpente, creatura particolare

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio.

Il serpente nella tradizione biblica è simbolo di perenne giovinezza, e, nel testo di Genesi, egli propone alla donna la negazione della morte; il serpente, proprio in forza del fenomeno fisiologico della muta, cioè il cambio ciclico della pelle che si rinnova ogni volta, è visto come simbolo di vita e di rigenerazione continua nella sfida alla morte.

Il suo nome, *hawwa*, che deriva dalla stessa radice di *vita* ricorda il nome che viene dato alla donna in 3,20 *chawwa* = *Eva* = *vita*. Il serpente compete contro la donna nella conoscenza dei segreti della trasmissione della vita, e contro di lei scatena le sue forze.

Il serpente è anche simbolo di sapienza: egli è colto e astuto più di ogni altra creatura, infatti conosce bene la morfologia del giardino, sa dove siano le piante importanti del paradiso e sa del divieto imposto da Dio; egli inoltre conosce così bene il cuore di Dio da supporre che Yhwh abbia paura della crescita in sapienza dell'uomo qualora dovesse mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male. Seducendo la donna il serpente usa un'espressione tipica della acquisizione della sapienza “*si aprirebbero i vostri occhi*”, locuzione usata con lo stesso significato anche in Ger 32,19: “*Tu sei grande nei*

pensieri e potente nelle opere, tu, i cui occhi sono aperti su tutte le vie degli uomini, per dare a ciascuno secondo la sua condotta e il merito delle sue azioni.”

Il serpente, che nelle mitologie dell'antico vicino oriente è simbolo del caos e in antagonismo paritario con Dio; nel testo di Genesi il serpente resta invece in posizione subordinata di creatura che, più che identificare Satana o il diavolo (attribuzione solo successiva) rappresenta l'oggettivazione del male, non la sua personificazione. Nei racconti delle culture vicine il serpente era il nemico di Dio, con una sua autorità, indipendenza ed origine; egli era posto in contrapposizione con Dio nell'azione distruttrice. La bibbia (ricordate l'azione di demitologizzazione di cui facevamo cenno nella scorsa serata) riduce il serpente a rango inferiore lasciandogli la sua posizione di antagonista di Dio ma in un rapporto di dipendenza e sudditanza da Dio suo creatore.



Il serpente ha anche una valenza simbolica legata alla fecondità. L'uso che la bibbia fa del serpente è in inequivocabile polemica contro i culti orgiastici cananaici, nei quali la potenza sessuale e la forza orgasmica erano considerati promessa di vita. Si può notare anche un parallelo interessante con il culto deviato che ad un certo punto della sua storia il popolo di Israele accetta: la forza sessuale viene elevata ad idolo; ripensate al racconto del toro dorato (simbolo di vitalità e potenza) e alla ferma opposizione di Mosè, e facilmente capirete quanto la potenza sessuale idolatrata abbia influenzato la fede di Israele.

Ma torniamo a noi.

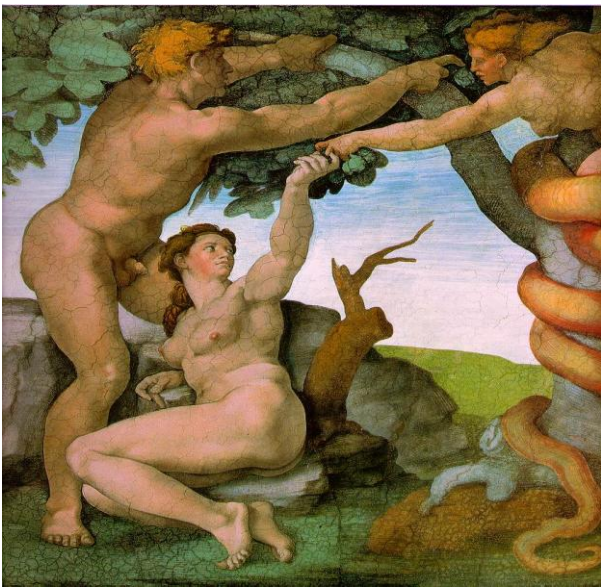
In conclusione possiamo dire che il serpente è l'obiettivazione del male, l'inclinazione e la polarizzazione verso il male che l'uomo sperimenta in ogni istante della sua vita. Il serpente è la risposta eziologia alle domande sulla presenza del male nella vita delle persone.

Viene posta così la questione della presenza invasiva e deleteria del male nella vicenda umana: da dove viene il male? Che senso occupa nello scorrere dei giorni? Il male viene da Dio? (certo che no, ma da una sua creatura) Che rapporto esiste tra Dio e il male? Dio domina il male o ne è dominato?

Si tratta di domande esistenziali che abbracciano ogni epoca della storia dell'uomo e parlano per l'umanità intera. Il racconto semplice di Genesi 3 dice che per il male non c'è una facile spiegazione, che rimane un enigma irrisolto, che appare certamente come il frutto della elaborazione sbagliata della libertà umana ma che in una certa misura la supera; il male appare al di là delle semplici responsabilità di Adamo ed Eva (quindi dell'umanità intera) ed ha un potere seduttivo enorme sulla libertà delle persone. L'uomo e la donna scoprono dentro di sé di essere sedotti e polarizzati al male, scoprono che esiste una inclinazione quasi irresistibile a dire sì al potere oscuro del serpente.

2) La trasgressione

Il serpente disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». 2 Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3 ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». 4 Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5 In Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». 6 Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.



Analizziamo il racconto da un punto di vista psicologico.

Il dialogo tra il serpente e la donna è un esempio molto efficace e convincente di distorsione della realtà, finalizzata al raggiungimento di uno scopo ben preciso; l'arte seduttiva del serpente sta anzitutto nel presentare un volto di Dio ignobile e assurdo, un'immagine di un Dio geloso delle sue proprietà e incapace di condivisione con alcuno. Occorre notare come le parole del serpente, sia pur simili alle parole di Dio, in realtà le travisino e le trasformino: mai Dio ha ordinato di non mangiare di nessun albero del giardino, infatti tutti si possono mangiare; l'unico divieto è relativo ad un unico e solo albero. Il tentatore lo sa bene ma abilmente estende il divieto circoscritto all'intero

giardino.

La donna abbocca anche se apparentemente rifiuta la seduzione del serpente, infatti lei dice che non è vero che Dio abbia vietato tutti gli alberi ma uno solo, tuttavia il suo cuore è già su un piano inclinato perché mentre dice che Dio è buono e giusto, dalla sua coscienza emerge un dettaglio rivelatore, una sorta di lapsus; la donna sostiene che Yhwh ha ordinato di non toccare il frutto dell'albero, cosa non vera perché Dio non ha ordinato nulla di simile; ma ormai il cuore della donna è avvinto nelle spire del serpente, il quale ora pone attenzione proprio al frutto che non si può nemmeno toccare: la sapienza è lì, a portata di mano. Prendendo il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male si sconfigge quel Dio cattivo e geloso che non vuole condividere le sue gioie con gli esseri umani.

Allora, agli occhi di Eva il frutto appare nuovo e più bello.

Il frutto appare appetibile, seducente agli occhi e desiderabile per la sapienza: il frutto allora appaga i sensi esterni, i sensi interni (dimensione estetica) e le radici dell'intelligenza.

Sedotta e abbandonata a se stessa, la donna diventa a sua volta seduttrice: il peccato è come una catena composta di tanti anelli uniti l'uno all'altro: ogni anello ne lega sempre un altro. Eva allora seduce Adamo e, insieme, giungono alla nuova sapienza, quella tanto desiderata.

3) La nuova situazione

*Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi;
intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.*

Effettivamente i due acquisiscono una conoscenza nuova, infatti si aprono loro gli occhi, proprio come il serpente aveva promesso ma è un sapere malato e negativo, una conoscenza che al posto di

renderli più vicini l'uno all'altro allenta la reciproca prossimità; allora si scoprono nudi e si rompe il legame di equilibrio che da sempre li aveva caratterizzati, perdono la loro intimità semplice e diretta e scoprono il sentimento della paura verso Dio, ormai stabilmente visto come antagonista e persecutore geloso. Uomo e donna sono pertanto costretti a fuggire e nascondersi all'udire le parole di Dio.

4) Il castigo

Dio appare, li scopre e chiede giustificazioni.

Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

Di fronte alla richiesta di Dio si assiste al percorso a ritroso nella attribuzione di responsabilità: l'uomo attribuisce la colpa alla donna, la quale a sua volta indica il serpente come la causa di ogni male. Al serpente, Dio non rivolge neppure la parola ma si limita all'emissione di una condanna.

A differenza del serpente, all'uomo e alla donna non viene imposta una maledizione diretta e comminata una pena, infatti viene condannato il gesto di tradimento e a causa loro viene maledetto il suolo, che da ora in poi darà i suoi frutti solo con il sudore e il dolore del lavoro di Adamo. La donna invece dovrà partorire nel dolore, nutrire un anelito costante e sottomesso all'uomo, e avere una strutturale inimicizia con il serpente.



Si nota in questa pagina l'eziologia della durezza del lavoro, del dolore, del pericolo del parto ed infine della conflittualità tra il genere umano e il mondo animale. Genesi 3 è la spiegazione narrativa della situazione iniziale di precarietà e durezza della vita umana.

Il serpente infine riceve una maledizione diretta che lo costringerà a strisciare sul suo ventre.

La sentenza viene immediatamente eseguita ma all'uomo e alla donna Dio stesso confeziona degli abiti perché possano affrontare la nuova vita con una tutela maggiore: è il segno che Dio ancora si prende cura dei suoi figli, che rispetta la loro libertà anche di sbagliare e che non cesserà mai di essere a loro prossimo nella forma della custodia e della tutela.

5) Il peccato di origine

Avete notato come nei testi della Genesi e dalla spiegazione data non si parli affatto di *peccato originale* ma di una trasgressione delle origini, di un male radicato nel cuore dell'uomo di sempre, tanto da essere presente (nella forma eziologia) anche nel primo uomo, prototipo dell'umanità.

La vita nel peccato riscontrato costantemente e sistematicamente in ogni uomo, cultura ed epoca storica, è spiegata risalendo all'inizio, tornando pian piano indietro per cercarne le origini, quindi il senso e la natura. Questa traiettoria a ritroso sembra essere una tipicità della mentalità ebraica.

Durante tutta la storia della salvezza il popolo di Israele ha sperimentato il limite la finitezza e il peccato: la causa di questo male sta, secondo la risposta eziologia di Genesi, nell'aver rifiutato la proposta di vita e comunione che Dio offriva. L'uomo si è rivelato peccaminoso nel senso che ha mostrato tutta la sua incapacità di vivere bene la sua libertà.

Per maggior completezza e precisione riporto quanto afferma il biblista Gianantonio Borgonovo:

“Nella lettura di Genesi 2-3 non ha senso parlare di uno “stato originario” che cronologicamente preceda la condizione di peccato. Il testo infatti non vuole rispondere a nessuna curiosità circa il “prima” del peccato perché tutta l’attenzione è centrata sull’oggi dell’uomo. Genesi 2 non è la descrizione dello stato originario, ma l’eziologia dell’ideale: l’uomo nella sua esistenza coglie questa sproporzione tra il dover essere e l’essere reale, tra il disegno di Dio e la sua concreta realizzazione: “io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio” (Rom 7,19).

Già nel periodo intertestamentario la cronologizzazione di Genesi 2 entra nella riflessione teologica e Paolo interpreta la mediazione unica di Gesù Cristo, a partire da questa concezione giudaica della mediazione di Adamo, a causa del quale il peccato e la morte sono entrati nella storia dell’uomo. La riflessione agostiniana sistematizzerà questo pensiero parlando del peccato originale come della perdita dello stato originario.”

A partire dal IV secolo la riflessione di S. Agostino si fa prevalente nella chiesa e si struttura con la dottrina sul peccato originale che diventa fondamentale per la risposta ad un tema teologico imperante all’epoca relativo al posto di Cristo nella storia della salvezza. Il peccato originale diventa necessario per la dottrina cristiana perché la missione del verbo di Dio nella carne di Gesù può essere letta e interpretata in chiave soteriologica, cioè sotto la luce di salvezza. Gesù muore e risorge per la salvezza dell’umanità togliendo ogni residuo di peccato e ricomponendo la bellezza originaria ora disponibile nel paradiso.

È chiaro che questa visione della vita di Gesù è parziale perché il Figlio dell’uomo non solo libera l’umanità dalla sua condizione di colpa attraverso il dono della sua vita, ma esalta gli esseri umani, li rende amici, li chiama per nome e li porta addirittura a partecipare alla sua alleanza nuova ed eterna in vista della loro “deificazione”.

Fu il francescano Giovanni Duns Scoto che in epoca medioevale arricchì in questa linea la riflessione cristologica e arrivò ad affermare che il bisogno primario della grazia non deriva dalla situazione originaria di peccato ma è tipica della creaturalità umana. Anche senza il peccato di Adamo, Cristo si sarebbe incarnato.

Quindi insieme ad una visione tendenzialmente pessimistica della natura umana e di conseguenza della missione di Cristo in mezzo a noi, occorre tenere ben presente anche la linea francescana nella quale si coglie un altro aspetto del mistero di Cristo, quello che accoglie gli uomini in vista della loro “deificazione” che Gesù ha comunicato con l’annuncio del Regno e le beatitudini di Matteo 5.

Martin Lutero, agli albori della Riforma protestante, contesta radicalmente la tesi della necessità dell’incarnazione di Cristo in vista della salvezza dal peccato originale, dimenticandosi però della riflessione teologica francescana.

Anche noi quando consideriamo le questioni relative al peccato di origine dobbiamo tenere in mente la complessità della questione.

6) Un esempio di interpretazione standardizzata

Genesi 11

*1Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. 2Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. 3Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamo**ci** mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. 4Poi dissero: «Venite, costruiamo**ci** una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciam**ci** un nome, per non disperder**ci** su tutta la terra». 5Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. 6Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. 7Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». 8Il Signore li disperser di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. 9Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperser su tutta la terra.*



Avete notato che alcune particelle sono in neretto; le ho evidenziate per farvi notare la concentrazione del tema nel dettaglio stilistico che sarà utile per la comprensione del significato del testo. Dalla lettura si intuisce che il popolo che abita la faccia della terra ha una intenzione ben chiara: stabilirsi in un luogo, costruire una città e una torre che tocchi il cielo ed evitare così la dispersione sulla faccia della terra. Questo è il progetto umano fortemente centrato sul “noi”, sulla forza del corpo unico e compatto.

Ebbene questo progetto di stanzialità e di edificazione del popolo nella prospettiva della colonizzazione di un'unica parte della terra, non piace per nulla a Dio, che allora scende in campo

per fronteggiare queste intenzioni umane. Dal testo non emerge che ci sia un rimprovero di Dio in ordine alla presunzione umana di ergersi fino al cielo; non risulta né sulla bocca di Dio né del narratore: Dio semplicemente contesta l'idea della maggiore unità del popolo e del suo desiderio di fermarsi in una città.

Non mi fermo su dettagli - per altro importanti delle assonanze fonetiche tra nome e seme - e sposto l'attenzione, come da indicazioni iniziali, sulla interpretazione.

Dio interviene, confonde le lingue e ottiene il risultato della dispersione del popolo su tutta la faccia della terra, grazie alla disunità e alla pluralità di linguaggio generato volontariamente da Dio.

L'interpretazione tradizionale del racconto, quella cui la confessione cattolica è da sempre abituata, si concentra sulla dimensione morale del gruppo che osa sfidare Dio. I

l progetto umano è dettato dall'orgoglio di voler costruire una città e addirittura una torre che arrivi fino al cielo. Il popolo vuole farsi un nome e darsi una identità da semidio. In questa azione spavalda la tradizione cattolica ha colto un affronto alla maestà di Dio, l'unico Dio: il peccato è dunque di orgoglio e di presunzione.

Dio non può tollerare questa o pretesa e quindi confonde le lingue e disperde il popolo. Una vera e propria punizione dal cielo che gli uomini pensavano di toccare con la torre.

L'interpretazione giudaica di questo brano biblico è diversa e si allinea a quanto dicevamo prima: Dio non si sente offeso da una minaccia dell'uomo di arrivare al cielo, solo desidera la dispersione per la colonizzazione della terra. L'uomo non desidera stabilirsi nel cielo ma avere ben piantati i piedi per terra.

Dal confronto delle due riflessioni può emergere una interpretazione a mio parere buona e più rispettosa del testo stesso.

Anzitutto notiamo che il tema del toccare il cielo, che a noi immediatamente appare come l'elevazione alla sfera divina, nel contesto di Genesi 11 non ha alcun sapore di confronto con Dio, il quale a questa altezza della comprensione biblica, non abita il cielo perché Dio non abita nel creato essendone fuori. Ogni riferimento morale all'ergersi orgogliosamente nella dimora di Dio, alle sue altezze, non è presente nella mente dell'autore. Qui non c'è peccato di orgoglio ma di pavidità vocazionale.

L'uomo, sia nella interpretazione cristiana sia in quella ebraica, ha visto il mondo come sua proprietà in una prospettiva antropocentrica; egli è il criterio e la misura di ogni cosa. In realtà occorre guardare il creato con gli occhi di Dio che fa alleanza con il creato stesso, con il mondo e la terra, e chiede all'uomo di essere a servizio di questa alleanza cosmica, di prendersi cura della terra e dell'intero suolo terrestre. Il progetto di stanzialità in una sola città con un solo nome avrebbe impedito la colonizzazione della terra e la presa in custodia del suolo che va coltivato e amato.

Il vero peccato allora non è di carattere morale (orgoglio) ma esistenziale (vocazione).

Che la terra sia colonizzata e coltivata.